

Epilogo

“Eravamo proprio rimasti all’asciutto finanziariamente”, dice Lopizzo a proposito del premio corrisposto alle maestranze

Questo premio veniva liquidato ogni tre mesi. Questo poi fu il mio errore perché noi venivamo pagati quattro mesi, fine mese, data fattura (a 120 giorni, oggi la FIAT paga anche a 160 giorni, ndr), allora ogni tre mesi liquidare il premio voleva dire non avere nelle mani niente per poter, eventualmente, migliorare l’azienda. Continuava ad andar bene perché il procedimento dell’azienda è questo: io oggi lavoro e faccio un fatturato di 20 milioni. Questi 20 milioni mi vengono pagati dopo quattro mesi. Nel frattempo mi aumentano le forniture e mi aumenta il fatturato, sicché non il primo mese, il primo mese 20 milioni, il secondo mese, magari, ho trenta milioni. Le spese dei 30 milioni dovute o a lavoro straordinario o (ad altro), veniva retribuito immediatamente e queste retribuzioni dovevo assolverle con l’incasso dei 20 milioni (del mese prima, ndr) e allora venivamo all’asciutto e lei (mia moglie) mi diceva: ”Ma, mi dici sempre che l’azienda va bene...(e) mi porti a casa sempre meno quattrini o niente”

Quello che avvenne dopo è già stato esposto da Lopizzo e riportato nelle pagine precedenti che non fanno però riferimento alle lotte contrattuali del ‘62, alle quali si è già accennato e che mettono in serie difficoltà la SALL. Il comportamento del socio, Mancini, e del capoufficio Scalabrin durante questa vertenza convinceranno Lopizzo a lasciare definitivamente l’azienda che per dieci anni ha diretto con scrupolo, determinazione e senza risparmiarsi. Alla fine dell’esperienza di cogestione Lopizzo ricorda: “ Mi trovai in un clima e in ambiente che non ritenni più idoneo a maturare i frutti del mio pensiero. Infatti da un lato avevo i miei compagni ed amici operai che avrei voluto vedere raccolti in una futura cooperativa, che mi dimostrarono di non apprezzarla; dall’altro lato avevo un socio che, nell’esaltazione del mio errore nell’aver posto una esagerata fiducia in operai che definivo troppo spesso amici, si rivelava veramente meschino e non più degno di avermi come collaboratore. Fra questi mi trovavo io che, consapevolmente autocritico, sapevo come avrei dovuto agire, ma ero contemporaneamente cosciente che, purtroppo, il mio chiaro pensiero non trovava riscontro ed aiuto sufficiente dallo stesso cervello che l’aveva partorito. Infatti dopo il terribile colpo del 1960 la mia povera testa non ha più trovato la forza il cui valore l’ho riconosciuto soltanto quando l’ho perso”.

I rapporti tra Lopizzo e Mancini che, si è detto, voleva affermarsi come datore di lavoro, sono quindi piuttosto tesi. "In lui c'era una gelosia", dice Lopizzo

che capivo perché alla FIAT cercavano me, dappertutto cercavano Lopizzo. Se c’era lui non dicevano quello che avrebbero voluto dire e...erano cose che mortificavano, intendiamoci! Sicché lo capisco. Lui viveva nella mia ombra, allora fintanto che questo era giustificato da una differenza di capacità rivolta verso la costruzione degli stampi poteva avere una motivazione. Però, man mano che passavano gli anni e anche lui acquistava una certa capacità, veniva sempre più mortificata questa sua quasi...inconsistenza nei confronti della valutazione dei fornitori. All’ufficio acquisti andavo io, ero io che mi presentavo e lui non c’era mai e aveva ragione di essere mortificato. Nel ‘62 addirittura gli dissi: ”Guarda, Sergio, ormai qui due galli nel pollaio non vanno più bene e allora o ci alterniamo nella direzione dell’azienda o io lascio tutto a te. Gestisci tu lo stabilimento. Io mi ritiro, tanto ho bisogno di riposo, però qualora tu sentissi la necessità di una mia presenza...”, e naturalmente questo tipo di rapporto non doveva fornire a me una retribuzione..

Lascia quindi la gestione e relative responsabilità a Mancini che le accetta “a condizione di poterle ripudiare in qualsiasi momento” e di poter richiamare Lopizzo, per la ricerca di nuove soluzioni comuni, qualora l’azienda si venisse a trovare in difficoltà. L’occasione che rende subito necessaria la sua presenza è l’inizio di uno sciopero al quale partecipano direttamente per la prima volta i dipendenti. SALL.

Racconta Lopizzo che la novità non costernò né lui né Mancini che non fecero alcun tentativo per evitarlo ma, anzi, dice: "improvvisammo una parodia per dimostrare - ironicamente - che i padroni possono sostituire senza danno alcuno i propri dipendenti quando questi scioperano".

Realizzarono un filmino che proiettarono alle maestranze.

“La scena filmata iniziava in officina dividendoci i compiti. Io avviavo contemporaneamente tre limatrici e passando velocemente dall’una all’altra, ruotando le manovelle di traslazione dei carrelli, una uscì dalla sede e mi colpì in un zigomo infortunandomi lievemente. Il mio socio si alternava nel frattempo tra le due frese, un tornio e, simultaneamente, avviava la pialla ma avvicinando l’utensile al pezzo da piallare si sfilò la manovella e subì la mia stessa sorte. Ci bendammo reciprocamente con vistose fasce e ci abbandonammo sulla banchina della pialla facendoci trasportare dal suo moto rettilineo alternato, leccandoci le ferite, vere o presunte, con atteggiamento di remissivo sconforto. Il filmato fu poi presentato alle maestranze ed io lo commentai, sottolineando che i proponimenti baldanzosi di poter fare a meno degli operai non sempre finiscono in gloria”.

Gli operai SALL in lotta, poco propensi all’ilarità che il filmato si proponeva di suscitare, non gradiranno la visione della parodia e questo fu, dice Lopizzo, l’inizio di uno sciopero la cui durata procurò rappresaglie dei maggiori clienti (la FIAT Auto e Sussidiarie; la ITCA ritirò gli stampi) e turbò i rapporti con e fra le maestranze. Inasprì notevolmente anche quello - precario - tra i soci che insieme decisero di accettare tutte le richieste sindacali preavvisando le maestranze sulle eventuali conseguenze ai danni della ditta che, a causa dell’incameramento nella paga base della quota partecipativa, aveva portato la SALL a livelli di non concorrenza con le altre aziende. Lopizzo, sempre con l’approvazione di Mancini, prepara quindi un rapporto che avrebbe dovuto essere presentato alle maestranze e avrebbe dovuto contribuire al chiarimento relativo a infondatezza di giudizi avventati e di illazioni che riguardavano una presunta attività imprenditoriale che Lopizzo avrebbe avviato subito dopo aver maturato l’idea di lasciare la gestione della SALL a Mancini¹.

Riparte per un breve soggiorno al mare “imposto - scrive - da un intenso mal di capo, evidente conseguenza delle preoccupazioni che purtroppo non riuscivo più a dominare come un tempo. Rimanemmo però d’accordo che sarei immediatamente ritornato qualora le reazioni al comunicato l’avessero richiesto. Dopo qualche giorno ricevetti una telefonata da mia moglie che mi invitava a rientrare immediatamente in sede. Qui seppi che il comunicato non era stato presentato perché, sottoposto al preventivo esame di Gallea e Scalabrin , fu da questi ritenuto inopportuno anche perché il richiamo ai motivi della fallita partecipazione agli utili avrebbe potuto essere interpretato in modo sfavorevole. A questo punto il mio socio alternò un nuovo atteggiamento rivolto non più all’accettazione delle conseguenze eventuali dello sciopero, ma al raggiungimento di salvare l’azienda, puntando principalmente sulla divisione dei lavoratori, di cui una parte sarebbe stata disposta a non più scioperare, se non fossero stati istigati dai più scalmanati. Seppi più tardi, da mia moglie, che le frasi riguardanti gli ‘scalmanati’ (miei amici e compagni) nonché io stesso, furono per lo meno ingiuriose e volgari e che queste la indussero a richiamarmi immediatamente in sede. I rapporti fra me e Mancini furono perciò molto tesi e soltanto un nuovo evento sindacale contribuì a calmarli. Infatti i sindacati attenuarono le richieste accettando accordi aziendali. Su questa nuova piattaforma si svolsero così le trattative e le maestranze contribuirono all’accordo, con l’apporto di una proposta volta a rinunciare al beneficio di nostri oneri contributivi che avevamo promesso loro, favorendoci così nella parte remunerativa. Firmammo il nuovo contratto non nascondendo le nostre preoccupazioni qualora le stesse cose non fossero state accettate dalle ditte concorrenti, in un breve prosieguo di tempo, ma fidando contemporaneamente nella comprensione che avrebbero avuto le maestranze se si fosse creata in avvenire una situazione insostenibile. Benché oneroso ritengo che la firma del contratto abbia giovato agli interessi dell’azienda in quanto, esclusa dagli scioperi, ha potuto assolvere ai suoi impegni degnamente, ricavandone equo profitto. Convegno però (e questo sarebbe stato il progetto di Mancini, ndr) che gli interessi immediati - visti in chiave prettamente materiali - sarebbero stati più vistosi se la rinuncia allo sciopero fosse stata anticipata operando sulla divisione dei lavoratori, agendo principalmente sul loro capo officina (Scalabrin, ndr)”.

“Privo della linfa a cui maggiormente teneva”, al rapporto con i compagni e collaboratori, Lopizzo esce di scena ma, scrupolosamente, cerca di rimettere la sua quota “nelle mani di qualche capitano d’industria che avesse avuto una potenza che garantisse economicamente un sicuro avvenire all’azienda”.

¹ Cfr. il "Rapporto alle maestranze della SALL" in Appendice

Questa scelta fu però preceduta da alcune proposte che Lopizzo fece a Mancini e Scalabrin, il capo officina, e cioè: cedere la sua quota a Mancini che l'avrebbe saldata senza vincoli di tempo; cedere la sua quota a Scalabrin che l'avrebbe saldata, anche lui, senza vincoli di tempo e con gli utili del lavoro; amministrare l'azienda alternandosi annualmente con Mancini.

Queste proposte non furono accettate e così Lopizzo iniziò le trattative con il sig. Rubiolo, titolare unico della LAMET e fratello della signorina Rubiolo, capo ufficio stampa della FIAT, che abbiamo già incontrato nell'aprile del '45, nelle pagine relative alla difesa dello stabilimento che vide Lopizzo e la sua squadra Sappista presidiarne l'ufficio stesso.

Le trattative si conclusero rapidamente. Il 6/2/1963, con una scrittura privata, Botto Giovanni, per la LAMET, acquista la quota di Lopizzo per 13 milioni, il 50 per cento delle attività elencate in inventario: i macchinari; le attrezzature; il mobilio; la clientela.² La società si trasforma e diventa SALL S.a.s. di Mancini Sergio & C.. L'accordo con il sig. Rubiolo prevedeva anche l'accettazione in blocco di tutte le maestranze, senza discriminazioni. E questo fu l'ultimo atto di Lopizzo per la sua "linfa vitale" che testimonia, se ve ne fosse bisogno, l'attaccamento alle sue maestranze, compagni, che riesce, in qualche modo, a tutelare anche nella cessione della sua quota ad un'azienda che sicuramente non gradiva l'elevata sindacalizzazione di questo nucleo operaio.

Le maestranze perciò continuarono a godere della precedente anzianità che non venne liquidata ma elevata a lire 3 milioni, dai 2 milioni e 100mila maturate, e accreditata alla S.a.s. di Mancini & C.

"Così le maestranze mantennero i precedenti benefici e il mio socio ebbe la direzione autonoma in veste di accomandatario", così Lopizzo scrive e si sente appagato nel suo ultimo desiderio "volto a conferire all'azienda maggior tranquillità, soprattutto nel procacciarsi lavoro che l'azione complementare della LAMET avrebbe assicurato".

Al suo ex-socio Mancini venne assicurata piena libertà d'azione direzionale all'insegna protettiva ed avallante del sig. Rubiolo. "Fu inoltre assicurato al mio socio - prosegue Lopizzo - un buon stipendio mensile che avrebbe riscosso anche se il giro d'affari non l'avesse momentaneamente consentito. Le deficienze economiche sarebbero perciò state sanate dal sig. Rubiolo, non con acquisto di quote di capitale ma con prestiti a tasso bancario".

Da questa transazione economica Lopizzo dovrà escludere la sua quota di avviamento che il fisco gli conteggerà comunque obbligandolo a pagare tre milioni per una cifra, relativa all'avviamento stesso, mai riscossa.

"Ciò nonostante mi ritenni soddisfatto per il sicuro avvenire del socio e delle maestranze. In una cena di commiato suggellammo così l'evento in una simpatica atmosfera nella quale ci scambiammo doni col socio ed io trasmisi a Morandi, operaio più anziano, una modesta busta regalo contenente lire 100mila. Mi meravigliai in seguito di non essere più amichevolmente informato, in alcun modo, degli eventi aziendali, vedi nuovi acquisti macchine, nuove sistemazioni d'impianti, rapporti fra titolare e maestranze e pranzi sociali", così Lopizzo prosegue la lettura della sua memoria che evidenzia una completa trasformazione dei rapporti all'interno del nostro nucleo, tra questi e il padrone, finalmente 'ritrovato' e che riporterà le proprie identità in officina ad assumere i "classici" ruoli prima, in qualche misura, condizionati dalla figura di un padrone/compagno, e tra questi e Lopizzo che restituirà a Mancini, dopo aver appreso del suo ruolo attivo nel distribuire "veleni" nelle vicende successive alla sua fuoriuscita dalla SALL, la medaglia con l'effigie del cane 'simbolo di fedeltà ed amicizia, ormai morte entrambe', che questi gli donò in occasione della festa di cui si è appena accennato.

La storia dei "veleni", sviluppatasi subito dopo l'uscita di scena di Lopizzo, esula dallo spazio temporale che questa lavoro si è dato ma sarebbe stata oltremodo interessante svilupparla per i risvolti di natura "sociale" che questa, con approssimativa sicurezza, mostrerebbe.

Infatti, "subentrò poi", ricorda Lopizzo, "uno stato di indifferenza che suggellò una situazione antipatica, dove i reciproci atteggiamenti furono come conseguenti ad un litigio in realtà non avvenuto. E lo dimostrano due fatti: Gallea, incontrato non per caso, ma da me cercato, dopo avermi ricevuto con un ampio sorriso ed aver accettato gradevolmente un mio invito, non l'ha reso

² Cfr. Appendice

attuabile, senza nemmeno giustificarne il motivo; Scalabrin, invitato ad un incontro, tramite Crosetti che sembra ben intenzionato a rasserenare gli animi attraverso un'ampia conversazione, ha risposto che è meglio che lo si lasci in pace perché se lui cerca qualcuno è soltanto per litigare, quindi è bene che io faccia la mia strada e lui la sua".

Ancora nel '67 Lopizzo si chiedeva "cosa è avvenuto dopo l'ultima cena del '63, dove ci siamo scambiati battute simpatiche che hanno suggellato un periodo di buona convivenza? C'è stato fra noi uno o più giuda?", e auspicava un chiarimento necessario alla sua tranquillità morale e politica, "morale, perché - dice - l'amor proprio che ci anima nelle nostre azioni deve avere delle legittime soddisfazioni. Politica, perché la critica ed autocritica devono essere rivolte alle analisi degli effetti prodotti dalle cause che ci orientano e che, essendo di natura politica, non devono percorrere i binari del pettegolezzo che conducono soltanto al qualunquismo".

Il chiarimento non ci fu ed ancora oggi restano inspiegabili i motivi di questi comportamenti.

